

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

21 giugno 1961 - Anno X - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

BILANCI democratici

Non metterebbe conto di sprecare spazio ed inchiostro sul recente Comitato Centrale del P.C.I., indaffarato come sempre a cercare formule «nuove» a situazioni che si pretendono «nuove» ma invariabilmente concluso nello sfornare le stantie, noiose, antidiluviane formule del riformismo, conciliante un'ideologia democratica della più bell'acqua con un contorno di spezie presunte socialiste, se non ne emergesse un bilancio che è nello stesso tempo una cruda confessione.

Chi infatti si prenda la non gradevole pena di leggere l'«intervento» di Togliatti, non perda il suo tempo a ricercare il misterioso contenuto del «modo nuovo» con cui il Migliore raccomandava al suo Partito di affrontare i problemi «nuovi», uno dei quali è — pare — quello di impedire una «rottura» tra generazioni anziane e giovani, ma si soffermi sulle constatazioni che l'illustre saltimbanco non si perita di fare in merito all'oggi paragonato allo ieri.

E', in verità, uno squallido bilancio. Questo gigantesco carrozzone elettorale, mobilitante milioni di iscritti e di votanti, che celebra l'anniversario del Congresso di Livorno contrapponendo al piccolo partito di allora l'«elefante» di adesso, ha ben poco da rallegrarsi circa i risultati di questo gonfiamento della sua struttura e «potenziamento» dei suoi «quadri». Si è ingigantito, d'accordo; ma come l'amalato di idropisia o di gotta, che non riesce più a camminare e viaggia in carrozzella.

Esso, che non si stanca di vantare la marcia del socialismo in tutto il mondo, è ridotto — dalla sua seggiola a rotelle di vecchio decrepito — a piangere sulla «situazione nuova» per cui si è giunti, di successo in... successo, al bel risultato di «quindici anni di potere borghese, un periodo nel quale la borghesia capitalistica è riuscita a mantenere il proprio potere. Non esaminare ora in che misura lo ha consolidato, ma certamente lo ha mantenuto ed è giunta ad organizzare anche quello che noi chiamiamo un regime, un determinato regime che è il regime d.c., regime del grande capitale monopolistico». E' vero che don Palmiro si consola dicendo che sono pure stati quindici anni di lotte «di natura democratica», ma che diavolo di lotte sono state se la macchina economica borghese, nel 1945 «stentata», funziona ora «in modo abbastanza spigliato [delizioso eufemismo] e, alle volte, persino impetuoso», con effetti per gli operai che si vedono chiaramente nel modo «come si compie lo sfruttamento nella fabbrica, come si realizza la disciplina del lavoro nell'industria e nei campi, nelle forme dell'accumulazione capitalistica?»

E allora? Fiasco completo: quindici anni di «lotte» che si concludono — giusta la vecchia diagnosi marxista e i suoi «schemi risecchiti» — non solo in una conservazione, ma in un rafforzamento dell'avversario! Ma non importa: le Botteghe Oscure andranno sempre avanti alla luce del fanalino «della democrazia e del socialismo»: il cappio intorno al collo del proletariato si stringerà, democraticamente, di successo in successo... Ecco il «nuovo»!

Neo-irredentismi

Un altro bilancio della ricostruzione democratica del mondo: le esplosioni di neo-irredentismo che, manco a dirlo, affliggono periodicamente anche l'Italia, e che sono un'altra riprova dell'incapacità del mondo borghese, qualunque cambiamento di vestiario effettui, di uscire dal letto di Procuste delle sue tensioni e antitesi interne.

L'ideologia democratica, in nome della quale si sono combattute due

guerre mondiali che dovevano essere le «ultime» e si sono organizzate due paci che dovevano essere di «pacifica collaborazione fra i popoli», non è che la superficiale efflorescenza di un mondo sociale ed economico basato sulla guerra permanente dell'«uomo lupo all'uomo», e quindi anche del «popolo e dello Stato lupo al popolo e allo Stato», dove il grande principio è quello del «levati di lì che mi ci mettono», dell'esasperazione di ubbie personali ed etniche, della paranoia della corsa a chi frega meglio e di più il «fratello in Cristo».

Essa esalta l'individuo sovrano, la personalità umana unica; tradotto in soldoni, esalta il bottegaio in agguato del povero cliente e dell'industriale a caccia di consumatori da soffiare all'amico. Esalta la patria col P maiuscolo, e solo il buon Dio sa perché gli alto-atesini debbano considerare tale piuttosto l'Italia che l'Austria. Esalta la «libera autodeterminazione dei popoli», e solo il suo Iddio sa perché i tedeschi della Berlino-Ovest non debbano, appunto in forza di tale principio, ritenere che se perdono il loro «colorare» democraticamente collegato

a Bonn e ai lari della cultura nazionale (altra divinità adorata) tutto il mondo crolli. Esalta la concorrenza; quindi ha la guerra a ripetizione, scorrazzante via via dalla Corea all'Algeria, da Cuba al Laos, e infine dappertutto.

Si sa che, su questo terreno, ognuna delle parti in causa «ha ragione»: Roma e Vienna, Bonn e Pankov. E dietro le loro opposte bandiere l'opportunismo riesce ogni volta a schierare gli operai: non c'è più acceso nazionalista, oggi, più accanito difensore delle frontiere, che il rappresentante «dei lavoratori» di qua e di là delle fittizie barricate nazionali. Giacché gli irredentisti e contro-irredentisti possono vicendevolmente accollarsi con armi che vanno dal temperino fino alla bomba al plastic, dalla guerriglia alla guerra, ma si tendono la mano nell'opera consistente nell'impedire agli operai di capire che non hanno nessuna patria e che la loro lotta non è per un confine di Stato, ma per abbattere ogni confine nella lotta internazionale di classe contro il fronte internazionale del loro multiforme nemico di classe, non di razza né di cittadinanza.

Staffilate di Lenin alla piccola borghesia

Discutendosi il progetto di programma preparato da Plekhanov in vista del 20. Congresso del Partito Socialdemocratico Russo, nel febbraio-marzo 1902 Lenin vergò alcune note di critica che vertono in particolare sul modo di considerare la piccola borghesia. Ne riproduciamo qui, dalla edizione delle Opere in russo, IV ed., vol. 6, pp. 32-6, una parte a marcia vergogna dei cosiddetti «leninisti» di oggi, che corteggiano la piccola borghesia e ne fanno proprie le rivendicazioni. Le frasi fra virgolette sono quelle del progetto di Plekhanov.

Contro i paragrafi XI e XII ho un'obiezione di principio estremamente importante: esse presentano in una forma del tutto unilaterale e falsa l'atteggiamento del proletariato verso i piccoli produttori... Esse contraddicono direttamente le posizioni fondamentali del «Manifesto dei Comunisti», degli statuti dell'Internazionale, e della maggioranza dei programmi attuali della so-

cialdemocrazia, e spalancano le porte ai malintesi populistici, «criticisti» [bersteiniani] e altri di origine piccolo borghese.

«...Il malcontento della massa lavoratrice e sfruttata si accresce», dove la «massa lavoratrice e sfruttata» è costituita appunto dal proletariato e dai piccoli produttori. E' vero, ma identificare e fondere il malcontento del proletariato e quello del piccolo produttore è un errore, come si fa qui. Il malcontento dei piccoli produttori genera molto spesso (e fatalmente deve generare in loro o in una parte notevole di essi) la tendenza a difendere la loro esistenza di piccoli proprietari, cioè a difendere le basi dell'ordine attuale, e perfino a fargli far marcia indietro.

«...La sua lotta si aggrava, soprattutto la lotta del suo rappresentante di avanguardia, il proletariato...». Certo, v'è aggravamento della lotta anche per il piccolo produttore. Ma la sua «lotta» è molto spesso diretta contro il proletariato, perché

la stessa posizione del piccolo produttore, sotto molti rapporti, oppone nettissimamente i suoi interessi a quelli del proletariato. In genere, il proletariato non è affatto il «rappresentante di avanguardia» della piccola borghesia. Se ciò avviene, è solo quando il piccolo produttore prende coscienza della fatalità della sua rovina e «abbandona il suo punto di vista per mettersi dal punto di vista del proletariato» (come scrive il Manifesto dei Comunisti). Quanto al rappresentante di avanguardia dell'attuale piccolo produttore che non ha ancora abbandonato «il suo punto di vista», esso è molto spesso l'antisemita e l'agrario, il nazionalista e il populista, il socialriformatore e il «critico del marxismo».

«...La socialdemocrazia internazionale è alla testa del moto di liberazione della massa lavoratrice e sfruttata...». Niente affatto. Essa è alla testa soltanto della classe operaia, soltanto del movimento operaio, e se a questa classe si uniscono altri elementi, sono appunto degli elementi, non delle classi. Ed essi vi si uniscono interamente e completamente solo quando «abbandonano il loro punto di vista».

«...Essa ne organizza la forza di combattimento...». Anche questo è inesatto. La socialdemocrazia non organizza in nessun luogo la «forza di combattimento» dei piccoli produttori: organizza soltanto la «forza di combattimento» della classe operaia.

Per riassumere, il progetto parla in forma positiva del carattere rivoluzionario della piccola borghesia (se essa «sostiene» il proletariato, che cosa significa ciò, se non che è rivoluzionaria?) e non dice una parola del suo carattere conservatore e perfino reazionario. Ciò è del tutto unilaterale e falso.

In forma positiva, noi possiamo (e dobbiamo) indicare il carattere conservatore della piccola borghesia, e solo in forma condizionale il suo carattere rivoluzionario. Solo questa formulazione corrisponderà esattamente a tutto lo spirito della dottrina di Marx. Per es. il Manifesto dei Comunisti dichiara nettamente che «fra tutte le classi che si oppongono alla borghesia solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria... Il piccolo industriale, l'artigiano, il contadino, non sono rivoluzionari, ma conservatori. Di più: sono reazionari, ecc.».

E non si dica che, nel mezzo secolo trascorso dopo il Manifesto, le cose sono radicalmente mutate. Proprio sotto questo aspetto nulla è cambiato: i teorici hanno sempre e costantemente riconosciuto questa posizione (Engels, per es., nel 1894 respinse proprio da questo punto di vista il programma agrario francese, esponendo nettamente che il piccolo contadino, finché non abbandonerà il suo punto di vista, non sarà nostro, il suo posto sarà fra gli antisemiti; che questo lo sgrossino, e allora verrà a noi con tanto maggior sicurezza in quanto i partiti borghesi l'avranno ingannato e deluso), e le conferme effettive di questa teoria ci sono offerte in massa dalla storia fino a questi ultimi giorni, fino ai nostri amici, i signori «critici del marxismo».

A proposito. Nel progetto non è indicata la dittatura del proletariato, che in origine vi era. Se questo è avvenuto per caso, per inavvertenza, resta però indubbio che l'idea di «dittatura» è incompatibile con il riconoscimento positivo di un appoggio estraneo al proletariato. Se sapessimo veramente, in modo positivo, che la piccola borghesia sosterrà il proletariato quando questo farà la rivoluzione, la rivoluzione proletaria, non vi sarebbe alcuna ragione di parlare di «dittatura», perché allora ci saremmo veramente assicurati una maggioranza così schiacciante che potremmo fare a meno di una dittatura (come ci vogliono far credere i nostri «critici»).

Il riconoscimento della necessità della dittatura del proletariato è legato nel modo più stretto e indissolubile alla posizione del Manifesto dei Comunisti, secondo la quale il proletariato è la sola classe veramente rivoluzionaria.

LENIN.

Occorrono commenti!

Che cos'è, dunque, il «nuovo corso», sindacale?

Era inevitabile che la recente lunga serie di lotte rivendicative, di scioperi coraggiosamente condotti dai lavoratori ed anzi il più delle volte lasciati alla loro esclusiva iniziativa, creasse notevoli divergenze nello stesso seno della classe operaia e costringesse i dirigenti sindacali, soprattutto quelli del tradizionale sindacato unitario, a trovare e mettere avanti delle giustificazioni del proprio operato, della funzione od inefficacia delle loro organizzazioni. Tutto ciò era già emerso nelle «conferenze di fabbrica», in merito alle quali abbiamo avuto modo nel n. 10 di descrivere lo stato d'animo e le prese di posizioni di un certo numero di militanti di base, sia del PCI che della CGIL.

Ecco dunque, di pari passo con le lotte rivendicative in corso, interessarsi un'ignobile speculazione su quella che l'on. Novella

Gli affari sono affari

Il ministro sovietico Patoliciov, che protestava per il ritardo del governo italiano nel soddisfare la legittima ansia degli industriali di commerciare col «Paese del socialismo», ha firmato col ministro Martinelli un accordo che prevede un sensibile incremento degli scambi italo-russi e in forza sul quale l'Italia entra nel novero dei paesi dell'Europa occidentale che trafficano di più con l'URSS. Siderurgici, chimici, tessili, insomma i grossi pesci dell'industria capitalistica o addirittura i famosi monopoli, se ne avvantaggeranno sia quanto a vendite di prodotti finiti, sia quanto a comprare di materie prime industriali a buon prezzo, e pranzeranno a vodka e caviale. I lavoratori potranno consolarsi con l'annuncio del min. Pella che, quanto prima, anche in Italia avremo «l'azionariato popolare», le cui gioie conoscono già i loro fratelli tedeschi.

Nel Congo in genere, e nel Katanga in ispecie, il 1960 ha visto l'irradimento: ma, se ci hanno lasciato la pelle Lumumba ed altri, il Capitale straniero ha fatto bottino. All'assemblea della famosa Union Minière Haut-Katanga tenuta a Bruxelles, si è infatti saputo che nel 1960 la produzione di rame del complesso minerario «ha doppiato, per la prima volta nella storia della compagnia belga, il capo delle 300 mila tonnellate» (v. Libre Belgique del 21 maggio), che gli utili, hanno raggiunto i 49 miliardi di franchi belgi, e che il rendimento delle azioni è stato del 9,67 per cento netto. E' il caso di dire: Mors tua, vita mea.

chiamata l'«inventiva», e una critica che, oltre a non risolvere nessun problema, tende a infangare le azioni che i proletari abbandonati a se stessi hanno spontaneamente intrapreso, azioni a volte ingenue ma sempre coraggiose e cariche d'uno spirito di solidarietà quale da tempo non affiorava alla coscienza degli operai, soffocata da una parte dell'opportunismo dei dirigenti e dall'altra dal riformismo paternalista dei datori di lavoro. I punti sui quali i bonzi sindacali sono stati costretti a soffermarsi riguardano l'azione sindacale, cioè lo sciopero generale, la strategia e la tattica delle lotte rivendicative, ma essi li hanno elusi risolvendoli in problemi di organizzazione come il finanziamento, l'autonomia del sindacato e il suo riconoscimento nella fabbrica.

La loro tesi è che la classe operaia è giunta a una forma di lotta «qualitativamente» superiore, cioè differenziata, che non contempla più gli scioperi «polverone» dell'immediato dopoguerra e ancor più del 1919-24, ma scioperi che, appunto perché differenziati ai diversi livelli, ottengono «concreti» miglioramenti con minori sforzi, minori perdite e minori pene (cosa che, fra parentesi, è smentita dalle stesse lotte recenti, spesso prolungate oltre il limite della sopportazione umana). I bonzi non escludono né il tema dello sciopero generale, né quello dell'azione unitaria, ma, proprio loro, i concretisti, si astraggono dal vivo della lotta e, postisi al disopra di questa, contemplano l'insieme delle agitazioni dall'alto di una soffice e olimpica nube per concludere con la solita superficialità e ipocrisia che, sebbene divise per settore, esse contengono e realizzano una unità di classe, e gli scioperi isolati, in quanto si intrecciano e si sostituiscono incessantemente gli uni agli altri, acquistano un carattere generale, unitario e permanente!!

Esistono una strategia e una tattica del sindacato?

Rifacciamoci dunque ancora una volta, alla concezione marxista per chiederci quale dovrebbe essere la tattica del sindacato in quanto organizzazione operaia, e se esso abbia o no una strategia.

Il sindacato è la prima forma di organizzazione del proletariato intesa a salvaguardarne gli interessi immediati e soprattutto ad unificarne le forze disseminate nei diversi rami della produzione. Tuttavia, da quando si è costituito in classe rivoluzionaria, il proletariato si è creato

una forma di organizzazione superiore, il partito politico, il quale, superando ogni limite e classificazione di mestiere, e guardando più innanzi degli interessi immediati e locali, eleva la lotta operaia sul piano della battaglia generale e finale per l'abbattimento dei rapporti di produzione capitalistici e per l'instaurazione di quelli socialisti; nel partito, dunque, la classe operaia supera i limiti di tempo, di luogo e di categoria che viceversa sono peculiari al sindacato. Ciò non significa che da quel momento il sindacato abbia perso ogni funzione, e quindi non abbia più ragione d'essere, conclusione schematica la quale non è se non il rovescio della medaglia dell'altra che sostiene, all'opposto, l'autonomia e l'apoliticità del sindacato. La questione non va posta nei termini di un esame delle diverse forme di organizzazione della classe operaia, come se esistesse fra loro una specie di divisione del lavoro o peggio ancora una successione di fasi che si cancellano a vicenda, ma va posta nella dinamica delle lotte del movimento operaio, il quale è, per sé, vero, alla conquista del potere e all'abbattimento dei rapporti di produzione capitalistici, ma per raggiungere questo fine ultimo, deve percorrere tutta una strada in ascesa, costituita appunto dagli scioperi rivendicativi, attraverso i quali prende via via coscienza della propria forza e dell'incapacità del sistema economico e sociale borghese, travagliato come è da continue e insuperabili contraddizioni, di assicurare ai proletari un'esistenza tollerabile e raggiungere una prima, immediata unità. Se ne deduce che non esistono una tattica e una strategia proprie del sindacato e chiuse in esso, ma esiste un fine generale ultimo, la presa del potere, che la classe proletaria può raggiungere solo guidata dal partito, mediante una strategia e una tattica da esso dettata e di cui l'organizzazione sindacale è uno strumento, una arma insostituibile. Essa affianca l'opera del partito, la alimenta promuovendo scioperi di attacco nei momenti rivoluzionari e di «difesa» quando i rapporti di forza volgono a favore della classe dominante, ed ha quindi una funzione ben più vasta ed importante della salvaguardia di interessi immediati (che, anche se soddisfatti, mai il proletariato riesce a mantenere per un periodo di tempo abbastanza lungo) che rientra nell'ampio disegno della lotta rivoluzionaria di preparazione e di assalto. Di questo ampio disegno, di questa strategia, gli scioperi generali costituiscono i punti e le linee, e rappresentano la prima forma importante di contrapposizione del pro-

letariato come classe al capitalismo e, non in sé, ma per i loro sviluppi successivi, costituiscono un atto rivoluzionario.

Se quindi i bonzi hanno voluto ribadire l'attribuzione al sindacato di una strategia e di una tattica proprie (e vedremo che cosa intendono dire con ciò), è perché nei loro programmi ed obiettivi non sono più presenti i cardini del programma storico rivoluzionario, ma solo quelli stantii del riformismo borghese pre-marxista. Quando il fine della presa del potere, della distruzione dello Stato capitalista, dell'instaurazione della dittatura proletaria e della radicale trasformazione del sistema economico basato sul mercato e sullo sfruttamento della forza lavoro, vengono abbandonati, si ha da una parte l'abdicazione del partito alla sua funzione specifica e dall'altra si viene creando una separazione e nello stesso tempo una sovrapposizione delle due organizzazioni della classe operaia, sindacato e partito. L'opportunismo, incarnato oggi dal PCI vede nelle contraddizioni del regime capitalista non più l'antitesi storica fra il processo sociale di produzione e l'appropriazione privata dei prodotti, ma un temporaneo e risanabile squilibrio fra i diversi rami dell'apparato produttivo. E' ovvio che, in una tale visione politica di natura riformista, il sindacato venga ad assumere una sua autonomia e nello stesso tempo organizzazioni della classe operaia, sindacato e partito. L'opportunismo, incarnato oggi dal PCI vede nelle contraddizioni del regime capitalista non più l'antitesi storica fra il processo sociale di produzione e l'appropriazione privata dei prodotti, ma un temporaneo e risanabile squilibrio fra i diversi rami dell'apparato produttivo. E' ovvio che, in una tale visione politica di natura riformista, il sindacato venga ad assumere una sua autonomia e nello stesso tempo organizzazioni della classe operaia, sindacato e partito. L'opportunismo, incarnato oggi dal PCI vede nelle contraddizioni del regime capitalista non più l'antitesi storica fra il processo sociale di produzione e l'appropriazione privata dei prodotti, ma un temporaneo e risanabile squilibrio fra i diversi rami dell'apparato produttivo. E' ovvio che, in una tale visione politica di natura riformista, il sindacato venga ad assumere una sua autonomia e nello stesso tempo organizzazioni della classe operaia, sindacato e partito.

Che cosa significa l'internazionalismo proletario

«Il lavoratore non ha patria» — ciò significa: a) che la sua condizione economica (il salario) non è nazionale ma internazionale, b) che il suo nemico di classe è internazionale, c) che le condizioni della sua emancipazione lo sono altrettanto, d) che l'unità internazionale dei lavoratori è più importante che la loro unità nazionale.

LENIN, in una lettera a I. Armand, 20 nov. 1916, Opere, ediz. russa 4., vol. 35, p. 197.

La verifica marxista della odierna decomposizione del capitale nell'occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiatesi bubbone opportunistica

Segue:

SECONDA SEDUTA

Storia della sinistra Comunista

Grandezze e miserie del Comintern

Finita col 1918 la prima guerra mondiale, nei grandi anni 1919 e 1920 il terrore del grandioso verbo rivoluzionario fece tremare il mondo borghese. Negli anni 1914, 1915, 1916 e parte del 1917 la corrente pubblica opinione, formata allora come oggi dalla pubblicità delle gazzette, poi arricchita di altri mezzi di fabbricazione a bassi costi della Beozia popolare, non si fermava sul risultato che la filantropica civiltà capitalistica avesse generato il massacro generale, quanto sul fatto che lo spettro che si levava dal 1848 su tale miserabile civiltà e cultura, il socialismo rivoluzionario, che aveva affidata la palingesi alla classe dei senza patria, nelle brevi ore dell'agosto 1914 si era afflosciato su se stesso naufragando nel conformismo sciovinista.

Ma l'infatigabile incendiario di una nuova striscia di polvere partita dall'Ottobre di Mosca aveva risollevato più tremendo il fantasma che turbava i sogni dei privilegiati, degli ortodossi, dei possidenti. Dopo un periodo di confusione, per capi politici e mestatori gazzettieri, nello sforzo di comprendere la tragedia della storia che aveva per teatro la Russia, e dopo il vano lancio delle spiegazioni più insulse e deformi, che misuravano degnamente il grado di intelligenza e di sapienza della classe dominante, una luce abbagliante si era riaccesa e faceva tremare le vene e i polsi dei conservatori. Il loro terrore era che alla guerra generale degli stati, che aveva fatto la sua travolgente apparizione spegnendo le fiamme della lotta tra le classi, non sarebbe succeduta come nuova fase storica la pace tra gli stati, ma un nuovo incendio, di guerra di classe, di guerra civile, che dalla Russia si sarebbe rovesciata sull'Europa e oltre.

Tutti i fatti di quell'epoca fervida e ardente contenevano questo monito, e vana riusciva la prassi secolare della falsificazione ufficiale delle notizie. I fatti innegabili e ineluttabili portavano con sé la forza del vaticinio, fiamma inestinguibile di tutte le rivoluzioni avanzanti. E per la prima volta nella storia del genere umano il vaticinio non veniva da un profeta ispirato, ma dalla dottrina completa e luminosa di un movimento storico, che — in alto — si era sognato di avere sepolto. Ardua, difficile ed elevata, la teoria del partito rivoluzionario era nell'epoca d'oro, in cui — non per virtù di una banda di profeti in seconda o di sottoprofeti — appare come luce spontanea nella testa « delle masse », ossia di quelli che non sanno, non hanno scuola, non hanno cultura, e per questa loro felice condizione non sono appesati dai fumi di civiltà corrotte e in decomposizione.

Il movimento comunista internazionale fu in quella fase al suo vertice, Vittoria nella battaglia insurrezionale in Russia contro tutta la gamma dei partiti piccolo borghesi, avversari classici, e socialdemocratici, traditori classici; poi vittorie militari contro le orde bianche antirivoluzionarie mantenute prima dai tedeschi — sventati colla supermanovra rivoluzionaria di Brest Litovsk — poi dagli alleati dell'Intesa. E nello stesso tempo levata in alto del sistema della dottrina del partito proletario mondiale, che era servita di vitale ossigeno alla formazione del partito bolscevico, e che lo stesso aveva rivendicata nella sua lucente interezza contro le ignominie dei revisionisti e dei patrioti leccapiedi del 1914.

Quanto grande in quel tempo la sicurezza e la convinzione di milioni di proletari in tutto il mondo nella infallibilità della nostra bussola teorica! Mentre la borghesia aveva visto dilacerati i suoi imbelli ideali e vagolava

Rapporti coordinati alla riunione di Roma del 3 e 4 marzo 1961

biscianando coi vari sacrestaneschi Wilson un riordinamento del suo mondo, illimitato era il nostro disprezzo, nel rifulgere delle nostre tesi, per tutto il suo bolso bagaglio di ideologia politica fatiscante, per le sue filosofie già disperse dal primo marxismo, per la sua scienza accademica falsa e corrotta, la sua tecnologia ciarlatana e truffatrice del lavoro e del consumo, e soprattutto per la infame ipocrisia dei suoi pacifismi e filantropismi puritani!

La massa proletaria ignorante si levava a guardare con disprezzo tutta la sapienza della borghesia e le sue pose intellettuali. A distanza da quel tempo splendido, ma facendo tesoro di quelle lezioni della storia, abbiamo potuto oggi o da poco rivendicare la tesi che la punta avanzata della conoscenza della specie è data dalla teoria della lotta sociale come la scopre il partito della classe rivoluzionaria; e qui è il primo incontro dell'uomo con la verità.

Allora nella nostra azione di comunisti di tutto il mondo era la intuizione di questa formulazione del problema della conoscenza, contenuto in una delle soluzioni di millenari enigmi che il marxismo dette un secolo addietro.

La grande luce si offuscò

Questo il senso della teoria che trova le masse, e delle masse che fanno con la loro lotta pratica nascere la teoria nuova, originale, prima nella storia.

Ma oggi, o vergogna immensa, andare alle masse e con le masse si dice per giustificare ben altro: il ricalcare vie putride, corteggiando masse non rivoluzionarie, non di senza riserva, di senza dio e di senza patria, ma cosiddette masse di piccoli borghesi e piccoli padroni, filistei dal gruzzoletto nella calza di lana e dall'intrallazzo di piccolo cabotaggio, per sostituire la immensità di quella nostra dottrina alla superstizione dell'uomo medio, al bigottismo del prete e a quello molto peggiore della cattedra ufficiale e delle agenzie di pubblicità commerciale, al timore reverenziale verso una pretesa progrediente scienza che poggia le sue efflorescenze putrescenti sulla forma mercantilistica e sul generale venalismo monetario di tutte le umane funzioni.

La fede ardente di quegli anni fecondi poté far ritenere che uno slancio così potente non potesse essere seguito da una rivincita storica delle forze opportuniste e di corruzione. La sinistra comunista in Italia e altrove ebbe la prima coscienza di questo pericolo, e non qui intendiamo dare tutta la analisi storica, della quale abbiamo già stabilito varie fasi di fatto.

Più volte abbiamo spiegato — non si tratta di giustificare o giudicare colpe — le ragioni per cui la sommità del partito russo credette forse più facile il guadagnare le masse europee, non valutando bene le speciali condizioni favorevoli avute storicamente in Russia, che pure Lenin mise molte volte a fuoco.

E' da allora che in cento occasioni il partito italiano, fin che ebbe l'indirizzo di sinistra, illustrò il confronto tra il decoro russo e quello europeo, e non vi si tornerà mai abbastanza. I grandi rivoluzionari russi mancavano delle esperienze funeste del parlamentarismo nei paesi di democrazia sviluppata.

Ma qui ci teniamo a tema più modesto, se si vuole. Speciale concorso di cause storiche favorevoli avevano portato il proletariato europeo molto vicino alla entrata in azione. Una condizione era data da quella generale accessoria certezza nelle nostre tesi e consegne centrali: la dittatura — l'insurrezione — il terrore rivoluzionario e statale. Ma quella condizione felice non è di tutti i tempi. Non basta la solidità teorica del partito — che del resto le tattiche troppo sciolte misero presto a dura prova — a portare al massimo il legame tra la dottrina e l'azione della classe. Vi può essere nei militanti del partito sicurezza ed entusiasmo, ma essi non lo pos-

sono comunque e sempre generare nelle masse per la loro attività di oratori, agitatori, scrittori. Non è un processo retorico che chiama le masse attorno al partito, né il possedere una rosa di uomini eletti, i famosi « capi », che hanno lasciato una storia anzi cronaca pietosa. Il processo è di fisica sociale, si constata, non si provoca.

Una tesi che ci preme enormemente è che non si tratta di scegliere un gruppo di uomini che formi lo « stato maggiore » del partito, e come si dice con la parola di moda lo « staff » o il « cast ». Non si tratta di fabbricare con scoperte di persone quello che oggi dicono un trust di cervelli. Questa è una posizione pettegola e spregevole da cui è bene stare lontani. Questa illusione non è mai nutrita in buona fede, ma manifesta all'esterno il banale *carrierrismo*, peste delle democrazie politiche, per cui si fanno avanti a spintoni elementi che non hanno qualità spiccate se non quella di furbi servitori di una ambizione morbosa, e in ogni caso di quanto sia più forte di loro. Ogni vanesio è un vile.

Perché la storia della miseria del Comintern, che seguì quella troppo breve della indimenticabile sua grandezza, fu quella che ci si mise a cercare gli uomini adatti. In tempo denunziamento senza reticenze questa che era una selezione alla rovescia. Forse i compagni russi in dati casi pensarono che questi pezzi della macchina di partito avrebbero potuto in breve tempo essere messi da lato nel caso già scontato di un rapido logorio. Ma noi accusammo questo criterio di evidente eccesso del più artificioso volontarismo.

Le conseguenze di questo metodo penoso sono sopravvissute anche fuori del campo che ci interessa, ossia da quando dei principii e della dottrina è stato fatto cinico gettito. Abbiamo una collezione di omuncoli politici il cui maggiore vanto è di aver riconosciuto i propri errori. In che differiscono dal modello di opportunista Saragat, che grida: la politica è la scienza del possibile?

Per noi, con Marx, la politica è la scienza dell'impossibile comunismo (appello 1871 per la Comune di Parigi). Se mi accorgessi che davvero il comunismo è divenuto impossibile, penserei di fare una nuova carriera ammettendolo? Questo lo fanno i saragattini e i krusciovini. Vi è un solo modo di rimediare ad un errore simile; ficcare nella melma per sempre la testa con cui si era pensato finora.

Ad un congresso di Mosca di cenno: tutta la maggioranza che vota per il Comitato Esecutivo è di antichi oppositori pentiti. Mosca diviene una Canossa? E tra questi prendete quelli a cui consegnare i partiti? Non vedete che si va alla rovina? Che si fa del parlamentarismo, e della diplomazia come a Ginevra (sede allora della Lega delle Nazioni, da noi boicottata)?

Dopo alcuni decenni si fa la politica della Ginevra di questa generazione, al Palazzo di cristallo. Previsione facile.

Le mode ondegianti

Dopo il 1920 gli anni cominciarono a scorrere presto. Di congresso in congresso si cominciò a soppesare la situazione, ma non nel senso di una constatazione realistica per scegliere decisioni che il partito mondiale doveva già avere nelle sue regole e nelle sue carte, bensì colla pericolosa maniera di imprimere al movimento svolte brusche e sempre inattese e disorientanti, per fare una abile contromossa, per incrociare ad angolo opportuno le vele col vento che tirava. Si prese la mania di giudicare di mese in mese se la Signora Situazione era più o meno rivoluzionaria. Se lo era se ne deduceva molto vanamente che « si andava a sinistra » e che si dovevano, partito per partito, mettere in auge gli elementi di « sinistra ». Ma se la situazione si giudicava *raffreddata*, allora si traevano le conclusioni opposte e si decideva di andare a destra. In tali casi quando il congresso mondiale discuteva la questione,

poniamo, polacca, allora era il momento di portare alla direzione i compagni polacchi un poco più molli, come si dice oggi, al posto di quelli troppo duri.

Nella nostra critica dell'Internazionale spesso colpimmo gruppi detti di sinistra per questa loro artificiosa e sospetta messa avanti, negammo che in questo modo Mosca e i partiti nazionali « andassero a sinistra », e denunziammo la marcia generale verso il neo-opportunismo, verso cui con queste oscillazioni poco sincere si metteva in moto il Comintern, di cui prevedemmo la tendenza liquidatrice, che molti e molti anni dopo la ebbe vinta.

Vi furono episodi, che non importano perché legati a nomi di persone, sia pure di buon merito rivoluzionario, in cui « difendemmo la destra ». Scandalò! Alla fine dell'anno 1926 in Italia, giusta gli eventi in questi ultimi tempi ricordati coi famosi volumi di documenti, la destra ebbe la piena consegna del partito da cui, dal 1923 in poi, era stata estromessa la vecchia direzione di Livorno. La nuova politica del partito era quella del blocco di tutti i partiti antifascisti, anche borghesi, che gettava le basi di tutta un'epoca di « nuovo corso » ossia di un corso che la massa di militanti da cui era nato il partito non sentiva e non voleva.

Nello stesso tempo in Russia in una sessione dell'Esecutivo allargato, in cui la opposizione italiana non era più rappresentata, veniva con analoghi sistemi battuta la opposizione russa di sinistra (Trotsky, Kameneff e Zinovieff) da Stalin appoggiato ancora da Bucharin, che poi doveva fare la fine degli altri.

Si rovinava dunque senza possibilità di dubbi verso la peggiore destra, in quanto il tema era la rinunzia alla rivoluzione europea, e si gettavano le basi storiche della alleanza russo-democratica contro il nazi-fascismo.

Ma le strade e le fasi di questa *balançoire* delle mode di tendenza non sono mai chiare e semplici. Occorre una maschera che facesse intendere alle ingenuità masse che si era sempre « a sinistra ». Al 1928 circa prevalse quella che si chiamò tattica del *socialfascismo*. Che cosa era? Proprio l'opposto di quella teoria in nome della quale i centristi gramsciani in Italia avevano « debellato » la nostra sinistra facendosi un merito di servire fedelmente l'Internazionale. Noi infatti sostenevamo che la borghesia alterna a suo favore e nel suo interesse di classe il metodo fascista e quello democratico. Era dunque una nostra bestemmia. Ma quando dopo averci rimossi Mosca lanciò la parola del *socialfascismo*, non disse forse lo stesso, ossia che si dovessero combattere i socialisti quanto i fascisti, perché non vi era da fare preferenze?

In questo svolto si poté vedere la linea della sinistra italiana. Trotsky oramai esule fuori Russia combatté fieramente la formula staliniana, indicando il pericolo fascista che in Germania avanzava senza che i comunisti stalinisti nulla facessero per combatterlo, e sostenne una tattica tipo fronte unico 1922 per cui si dovesse fare il blocco antinazista. Ma noi, che sulla tattica « leninista » abbiamo sempre avuto dissensi con... Trotsky, che troppo tardi vide l'abuso fattone dallo stalinismo, da noi subito segnalato, noi senza avallare come un successo di sinistra la tattica di Mosca, e confermando la linea

E' uscito il n. 15, aprile-giugno, di PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei compagni francesi, contenente:

- Retour à la légalité, victoire du Capital.
- Mouvements revendicatifs et socialisme.
- Le marxisme contre l'utopie.
- L'économie soviétique de la révolution d'Octobre à nos jours.
- Bases et perspectives économiques-sociales du conflit algérien.
- Notes d'actualité.

In vendita a L. 450.

non breve della nostra critica, mantenemmo ferma, su ben altre basi, la nostra avversione al blocco-fronte popolare, ben sicuri che gli stalinisti sarebbero tornati a una tale formula, specie in Italia ove mai l'avevano smentita, e soprattutto in Francia ove si favoleggiò che « le masse » volevano l'unità socialcomunista quando i due famosi cortei si fusero in uno solo. Quanta corte alle masse, e quanto comodo fare ad esse portare la responsabilità di infami colpe dei capi politici!

Tutto questo ondeggiare, che abbiamo appena tratteggiato, è la ricetta per un inganno al proletariato più schifoso di quello del 1914: sfruttare il ricordo della rivoluzione di Ottobre e degli anni gloriosi da cui siamo partiti, per arrivare alla genuflessione alla politica opportunistica e agli interessi della conservazione capitalistica.

Per giustificare questo deplorabile metodo per la « selezione dei quadri » in effetto del quale l'ambiente dei congressi internazionali di anno in anno peggiorava, mano mano che si allontanava il tempo di Lenin, si invocò a gran voce la solita esigenza della unità monopolitica; della disciplina ferma; della repressione dello spirito di frazione.

Invece di svolgere nel senso della dialettica marxista il giusto confronto tra lo sviluppo russo e quello occidentale (trattato tante volte da Lenin in modo assai suggestivo) si esagerò sul tema del « ricettismo », secondo il quale per ripetere il successo russo si doveva imitare da vicino la formazione del partito bolscevico. Ma non solo il metodo era sbagliato e non concludente allo scopo, quanto lo scopo stesso era stato rinnegato. Allora non fu facile dirlo e sostenerlo ma ora la cosa è evidente: da quando lo stalinismo decise che la Russia doveva restare il solo paese della dittatura del proletariato e del socialismo, rinunziando, come sempre più nettamente si è fatto nel seguito, a lavorare per lo scoppio della rivoluzione in Europa.

La "bolscevizzazione"

Bolscevizzare dunque i partiti comunisti, perché... si fosse certi che non avrebbero fatto quello che il grande partito bolscevico aveva fatto?

La verità era che si volevano soffocare fino a distruggerle quelle opposizioni, che in Russia e altrove intendevano decisamente opporsi alla rinunzia alla lotta per la dittatura del proletariato in tutti i paesi, sola via per cui la rivoluzione socialista russa poteva essere salvata dalla rovina. Si disse allora che nella Internazionale comunista non si poteva permettere il frazionismo. La nostra risposta fu che il frazionismo è la febbre che reagisce alla malattia opportunistica: se questa incombe non vi è altra via che la costituzione di una frazione.

Nel 1924 Zinovieff rispose abilmente ed esattamente che se fosse stato nella Internazionale il pericolo opportunistico, allora lui stesso sarebbe venuto con noi nel formare la frazione.

Purtroppo gli eventi mostrarono che il pericolo esisteva, nella Internazionale e nello stesso partito bolscevico, e Zinovieff lottò invano fino a cadere sotto i proiettili del plotone di esecuzione!

Ma per conseguire la disciplina bolscevica e centrale la formula di organizzazione prescelta fu quella che determinò una nostra vivace opposizione, che non si ispirava alla intenzione di formare la frazione internazionale di sinistra, ma a valide ragioni di principio. Si avanzò infatti la famosa formula che dovevano essere base della organizzazione del partito le « cellule di fabbrica ». Questa questione fu discussa a fondo al Congresso di Lione e al successivo Esecutivo Allargato di Mosca della primavera 1926, importante quanto un congresso. Che noi non lo facessimo per poter fondare una frazione fu mostrato da vari episodi: nel 1925-26 in preparazione del congresso illegale a

Lione accettammo di sciogliere il « Comitato d'Intesa » che si era costituito in Italia. E facemmo molto di più in seguito, dopo la grave rottura a cui Lione condusse.

Dopo il congresso di Lione del principio del 1926 (di esso si racconta oggi senza produrre alcun documento che il partito italiano si schierò al novanta per cento per la centrale destra-centrista, e la sinistra fu battuta definitivamente; ma si tratta di un falso. Le forze dei delegati erano pressoché equivalenti, e quanto alla famosa base malamente si poté in Italia consultarla per la nota situazione di dominio del fascismo: quindi le riunioni di sezioni malamente si poterono fare, e ancora meno i congressi di federazioni provinciali, tutta la attività dovendo essere clandestina; ebbene, molto elegante fu la trovata dei dirigenti centristi del partito: si stabilì che tutte le tessere di iscritti per cui non risultava il voto né per la centrale né per la opposizione di sinistra si sarebbero calcolate come a favore della tesi della centrale; dato che la consultazione si fece cominciando alla fine del 1925 le tessere teoricamente considerate erano quelle 1925; se i votanti effettivi furono il dieci per cento di quella cifra di un anno prima, fu facile far dare al centro il novanta per cento oggi vantato; probabilmente i verbali di Lione non esistono più; ma a Mosca esistevano nel 1923 quando si discusse il nostro reclamo alla commissione di controllo; il nostro rappresentante che fu invitato a baciare Palmiro rise sopra la cosa, eseguendo l'amplesso, e disse che i sinistri sapevano bene di avere trovato nei centristi i professori di democrazia, cosa di cui si fottavano del tutto. Rise anche il vecchio formidabile bolscevico Piatnitsky, capo dei servizi illegali, che conosceva tutti i suoi polli, e dei reclamo burocratico nulla si seppe più; come dal gergo sempre valido fu *archiviato*; se si è maniaci di storia si vada a riesumarlo laggiù)... orbene da Lione, che si chiuse con una dichiarazione della sinistra che sarebbe bene pubblicare perché mise in mora i traditori in marcia, non per la pastetta dei voti ma per la pretesa ipocrita e pretesca di mettere due di sinistra nella nuova centrale, da Lione si andò a Mosca per il citato Esecutivo allargato (sesta sessione) di marzo 1926.

Nelle vive lotte di questa sessione che segnò il trionfo dello stalinismo fu in evidenza la gravissima questione tedesca. In Germania vi era un centro, una pretesa sinistra di indirizzo non soddisfacente per noi italiani che con essa ci scontrammo duramente, pur resistendo non meno aspramente alle posizioni tattiche di Stalin-Bucharin (fu allora che Zinovieff ebbe l'ostracismo), ed infine una estrema sinistra che a parere dei soliti superficiali si affiancava a noi sinistra italiana. Ma tale estrema sinistra risentiva delle sue origini K-A-P-distie, ossia dal partito comunista operaio del 1920, di tendenza sindacalista e — per chi sappia guardare a fondo — più affine agli « azionisti » italiani che a noi. Nella fine del 1926 il capo teorico di questa corrente, il compagno prof. Korsch di Berlino, invitò i sinistri italiani a prendere con loro l'iniziativa di fondare una frazione internazionale di sinistra. Dall'Italia si rispose con un rifiuto, basato sul fatto che, mentre era chiaro che a Mosca si andava del tutto alla deriva verso il nuovo opportunismo, le basi di principio della sinistra in Germania ed in Italia erano troppo poco omogenee per fondarvi una sicura riscossa contro la degenerazione: le ramponne a Mosca ed a Stalin, nelle quali noi non avevamo esitazioni, come formulate nelle tesi di Korsch sapevano troppo di critica al potere per il potere e di lagnanza in nome della democrazia di base, per essere del tutto conciliabili con la fedeltà alla linea marxista sui punti indiscutibili della validità della forma partito, della forma stato, e del terrore anche antidemocratico, armi che i rivoluzionari non devono mai correre il rischio di spuntare, perché vitali.

Nemmeno dunque alla fine del 1926 noi aderimmo alla formazione di una frazione internazionale. E' ben possibile oggi chiedere se facemmo bene a non fondarla noi, e magari a non fondare una nuova internazionale rompendo

con Mosca; queste domande sono possibili come tante altre, come quella che nel 1919 la frazione astensionista italiana poteva lasciare il partito socialista. La storia non può essere trattata come una « caccia agli errori » — questa è proprio la formula contraria alla nostra e degna degli acrobati stalin-kruscioviani — ma la si può fare con intento sperimentale. In tal caso il succo della nostra attuale ricerca è questo, non che fece Pinco e che controfece Ponco, chi dei due vinse e chi era dei due il più bel moschettiere della rivoluzione, ma a che ha condotto, in un lungo ciclo, la prova di un metodo che tutte le convenienze della congiuntura del momento mette indietro in confronto al rispetto dei principi e quindi, come Engels dettò, non ha mai voluto per un successo di oggi sacrificare l'interesse futuro e generale del movimento.

A questa stregua deve essere studiata la storia della sinistra. Se la prova dei fatti storici fosse che si è fatto sempre male per troppi scrupoli, allora la conclusione sarà semplice e sarà l'opposto di quella, per cui noi spariamo le cartucce che ci siano rimaste: una buona dinamica per la rivoluzione è il portare avanti uomini brillanti, che in ogni momento si atteggiavano come meglio conviene per avere le masse, e la consegna del movimento sarà di seguire i grandi nomi e coltivare gli uomini politici, quelli che noi sciocchi avevamo teorizzato come le puttane della storia...

Le cellule di fabbrica

La formula di organizzazione interna con la quale fu lanciata la parola della « bolscevizzazione » di tutti i partiti comunisti era, come avevamo preso a dire, quella della organizzazione di base del partito riportata alle cellule di officina, o nuclei comunisti di fabbrica, e più in generale nuclei degli iscritti al partito comunista costituiti in tutti i « luoghi di lavoro » come aziende agricole, ditte commerciali, uffici etc. etc.; oltre che negli stabilimenti industriali veri e propri. Una simile formula non poteva essere sgradita agli ordinovisti italiani, i quali erano partiti nella loro speciale dottrina sociale dalla rete dei consigli di azienda, la quale invece agli inizi era un vero sostituto del partito politico comunista ed avrebbe dovuto irregimentare tutti i lavoratori della data azienda.

Una formula come quella di organizzare il partito per nuclei di fabbrica non trovò nemmeno decisa resistenza negli estremi sinistri di Germania, i quali, nel loro tradizionale ingenuo operismo, potevano credere che si trattasse di poggiare il nerbo del partito sulla pura classe operaia, e quindi diminuire la pericolosa influenza sul partito da parte degli strati semiproletari e piccolo borghesi ai quali era giusto ricolligere il pericolo di deviazione opportunista.

Ma la questione andava vista un poco più a fondo. Il pericolo non è che nel partito, o in un organo di base del partito, ci sia qualche non puro proletario, o piccolo borghese, o in ipotesi danatissima un vero borghese. Ognuno di questi, secondo il sano marxismo, può essere un comunista e quindi un membro del partito con tutte le carte in regola. Si ha l'opportunismo quando la politica del partito comincia ad essere diretta secondo finalità sociali non della classe proletaria ma degli ibridi strati e ceti piccolo borghesi, ed una infinita gamma di esempi storici ci ha purtroppo mostrato come quella sostituzione di obiettivi storici può corrompere gli stessi puri operai iscritti all'organizzazione, in misura ridotta ed anche in misura vasta.

E questo appunto in quanto non si deve ravvisare una relazione immediata tra il rapporto sociale in cui vive come elemento economico il compagno e la sua adeguatezza qualitativa alla funzione rivoluzionaria di classe, nel senso integrale e storico, del partito. Di qui la nostra critica all'immediatismo.

Il difetto classicamente da noi trovato fin dai primi del secolo attuale al sindacalismo, che pensava porre rimedio alla degenerazione non classista dei partiti socialdemocratici, era appunto che il limitare la attività del movimento e la sua struttura organizzata alle sole leghe economiche, poneva a contatto tra loro solo operai di una stessa categoria, e quindi operai in quanto meccanici, in quanto tecnici, in quanto chimici, in quanto agricoltori, etc., separati tra loro nel confine professionale o anche di industria, ma sempre non proletari con proletari, ed in qualità di tali, senza confini di mestiere.

La organizzazione di azienda in campo puramente economico può essere un passo avanti rispetto a quella per « mestiere » in quanto

in una fabbrica vi possono essere tra i metallurgici anche dei falegnami, verniciatori, muratori, etc. ed era utile che stessero organizzati e convocati in riunioni tutti insieme. Si definisce da tempo tale passaggio come quello dal sindacato di professione (parola che i russi stessi usavano ed usano) al sindacato d'industria.

Ma il consiglio di azienda, e per fissare le idee di officina, anche se ingloba gli operai di qualche mestiere eterogeneo, si chiude sempre in un circolo molto limitato, dato che la sua adunanza non sentirà che i problemi inerenti a quella singola fabbrica, che in genere hanno un orizzonte assai breve e non raggiungono nemmeno i confini che racchiudono il sindacato di tutta una città e ancora meglio i sindacati provinciali, regionali e così via.

Questa antica analisi si portava sulla forma dell'organizzazione del partito politico. Fattala per luoghi di lavoro, noi dicemmo, si andava al risultato di sterilire e sminuire alla base della organizzazione il senso di classe.

Ridotta la sezione del partito politico ad un gruppo di fabbrica, il tema degli incontri tra compagni non sarebbe stato mai quello generale della politica di classe ad ambito nazionale ed internazionale ma quello miseramente locale della vita dell'azienda borghese. Avevamo in Italia il misero esempio concreto di Torino dove si vedeva già a portata di mano una Fiat comunista per il fatto di organizzare tutti i suoi dipendenti, e solo a grande stento e per opera dei compagni che agivano nel campo proletario generale (camera del lavoro, sezione politica del partito) si riuscì a fare intendere che il problema era il nuovo partito nazionale e la nuova Internazionale, in un campo ben più vasto della « grande » Fiat e dell'ombra della Mole Antonelliana. La Fiat infatti è ancora oggi supercapitalista, e lo è tanto bene sotto il fascismo che sotto la repubblicetta democratica italiana.

Noi non negammo affatto, né nella teoria né nella pratica, che una funzione essenziale del partito fosse di avere i suoi gruppi, cellule, nuclei, nelle sedi di lavoro, nei consigli di fabbrica, nei sindacati e in tutta la impalcatura da cima a fondo degli organismi « immediati ». Possiamo ben dire che l'Italia fu uno dei ben pochi paesi dove questa rete, sia pure in condizioni difficili di lotta, fu dovunque tessuta e agì come un magnifico strumento di lotta nelle mani del partito politico comunista.

Ma lo spirito e la forza rivoluzionaria si formano nel partito e passano con visione unitaria a questi « inquadramenti » che da esso emanano, e non è lo inquadramento per aziende la sede di base della vita del partito, ma una sua articolazione strumentale. Solo così si evita di lottare a Torino o nella Fiat dimenticando Milano Roma Genova Napoli e tutta l'Italia, procurando una sconfitta che veniva portata a carico proprio del comunismo di sinistra dall'opportunismo sindacale e parlamentare occhuto e velenoso del tempo.

La nostra ferma tesi fu dunque che la base organizzativa del partito doveva avere una rete non aziendale ma territoriale, per città, rioni, villaggi etc. in modo che tutti i comunisti di una certa zona più o meno ampia formassero la unità di base del partito, organizzazione politica, dove ognuno come compagno vive dimenticando il suo luogo di lavoro, il suo mestiere, e seguendo questo sviluppo la sua città o campagna e la sua patria nazionale per raggiungere quella unità di spazio — e di tempo — che solo la organizzazione della classe proletaria in partito politico rivoluzionario, consacrata dal Manifesto, può dare.

Immaginato il partito ridotto ad una sua vita di cellule, in effetti lo scopo che si raggiunge, e purtroppo si gradiva raggiungere, fu di trasferire la vita del partito all'apparato dei funzionari e dei graduati, che ancora oggi è appetito dai superluridi neo-opportunisti, a cui appare ghiotto in quanto si compone di « posti » pagati.

La pretesa bolscevizzazione noi la denunciavamo a tempo non come una ricetta per fare ovunque una rivoluzione bolscevica — ed in tanto intuiamo la ufficiale rinuncia infame che dopo tanti anni abbiamo vista affermata cinicamente — ma come una vera immobilizzazione della vita dei partiti per rendere possibile la manovra storica del loro distacco dall'obiettivo della rivoluzione mondiale adoperando al minore obiettivo delle difese dello Stato Russo. Ma noi a differenza degli anarchoidi e degli immediatisti avremmo considerato questa difesa come sacrosanta, in quanto il solo modo di condurla sulla via che salvasse lo stato russo dal ridivenire, come è stato, uno stato capitalistico, era lo schieramen-

to di tutti i partiti comunisti contro i loro governi e stati, incompatibile con ogni forma di blocco tra ceti sociali, tra partiti politici, che nel 1942 vedemmo giungere alla prevista vergogna della alleanza con stati nazionali, e meglio lo vedemmo nel 1939 quando il patto infame fu stretto con la Germania di Hitler.

Portare il gruppo dei partiti comunisti dalla servitù ad Hitler a quella all'America, ed oggi non ad una pugnalata ad essa analoga a quella alla Germania, ideale staliniano, non marxista né più leninista, ma meno orrendo della odierna turpe coesistenza, fu effetto della organizzazione per cellule, regime del passivismo proletario e di una moderna bonzeria molto più vile di quella che negli anni gloriosi attaccammo all'arma bianca; dei grandi storici bonzi sindacali e parlamentari di famosa memoria.

Il ponte sul tempo

La storia come noi la intendiamo svolgere, ossia non per un medaglierino imbecille di onorificenze al merito ma per la lezione della dinamica delle lotte proletarie fitte di alti e bassi da tragedia, ha questo scopo, ossia leggere a distanza di decenni quale sia il rapporto tra gli ardenti dibattiti di quarant'anni fa e la sciagurata situazione di oggi.

I documenti da trovare non sono di firma e di portata personale ma valgono in quanto argomentarono con previsioni del futuro immediato e lontano, che oggi è possibile riscontrare sui fatti trascorsi.

Solo se si riesce a gettare sul tempo questo ponte efficace si è fatta opera rivoluzionaria. Se questo non fosse possibile tutto cadrebbe, ma sarà facile provare sia pure alla scala modesta della sinistra comunista italiana che un ciclo di questa possibilità si è concluso.

Le macro-carogne e le micro-carogne fanno troppo presto a rallegrarsi se sperano di provare che solo il loro metodo è attuale, quello di decidere alla giornata mettendo la vela come tira il vento, e a questa miseria riducono la grande politica, a questo metodo subordinano ogni coerenza con se stessi e ogni carità del partito, il quale si riduce ad una struttura di plastica a cui si danno tutte le forme e gli usi, fino a quello supremo della tecnologia borghese imperante: farne quattrini.

OSSERVATORIO ITALO-MONDIALE

L'amatissima economia nazionale

● Il min. Colombo ci ha dato una dolce notizia: gli operai si battono pure per strappare qualche lira in più alle 45.000 mensili (quando ci sono) o per ottenere un misero premio di produzione, meglio detto « di collaborazione », o per difendere un lavoro che minaccia di sfuggirgli; intanto, nei primi tre mesi dell'anno, la produzione industriale ha toccato il massimo assoluto dell'indice 207,5, doppio di quello del 1953, il 10% in più del primo trimestre 1960, « con un aumento più vivace [guarda caso] e guarda che strane coincidenze con le "sbagliate" diagnosi marxiste! » nelle industrie dei beni d'investimento o strumentali: siderurgia, molti comparti della meccanica, chimica, edilizia.

E' inoltre caratteristico che il prodotto netto di 13.875 miliardi risulta [altra « strana coincidenza »] derivante per ben il 46,7% dall'industria contro il solo 19,8% dall'agricoltura e il 33,5% dalle cosiddette attività terziarie, una parte delle quali rientra ancora, a guardar bene, nell'industria, per cui la nostra economia diviene sempre più industriale e sempre meno agricola. Gli investimenti nell'industria risultano cresciuti del 22,7% contro la media corrente del 16,5%.

Gli operai non se ne sono accorti, ma i consumi sono aumentati del 6,4% contro il solito aumento medio del 4; nelle aree depresse, l'aumento è stato addirittura del 6,9. Tutti contenti, no? Il guaio è che l'operaio non è un... cittadino medio!

Cassata siciliana

Nell'ultimo numero avevamo messo in dubbio che l'ennesimo carousel del governo siciliano sarebbe stato davvero l'ultimo: e ne avevamo ben donde.

Infatti, proprio in questi giorni un'altra fumata ha visto uscire eletto dal siculo conclave un socialista coi soliti voti congiunti dell'« estrema » sinistra e dell'« estrema » destra, e con l'astensione di quei milazziani il cui gioco è evidentemente di rendersi così cari e indispensabili alla DC, da poterla ricattare quando e come vogliono nell'assegnazione dei posti alla greppia. Inutile dire che il socialista si

è dimesso per... pudore, e il gioco riprenderà fino al turno successivo, che senza dubbio non sarà meno spassoso.

Il succo è che, creando il famoso istituto delle regioni (carissimo al cuore dei molto cosiddetti « comunisti » d'oggi), la democrazia ha voluto deliziare di una girandola di giochi di circo il gran pubblico dotato di poco o niente pane: con o senza governo locale la regione va avanti lo stesso, gli investitori fanno affari, i mercanti speculano, mentre gli attori comici sul palcoscenico tengono occupata la mente dei disgraziati giocatori al topresidente e alla totogiunta, e gli intermediari si pappano le tangenti delle trattative e combinazioni fra partiti.

L'« autogoverno » di cui i teorici della democrazia si sono fatti un idolo come di un mezzo di difesa contro la corruzione e l'affarismo, non è in realtà che la moltiplicazione per cento di quegli stessi « fenomeni » che dovrebbe combattere, la serracalda di tutte le meschinità ed ambizioni e manovre, la valvola per i falliti al grande gioco dell'alta politica o il pascolo sussidiario di quelli che invece vi hanno fatto fortuna.

Ora si è votato in Sardegna. Ma lì pare che la questione sia più facile da risolvere, se non altro perché i potentati locali sono quelli stessi che a Roma occupano in permanenza seggi ministeriali.

« I comunisti » vorrebbero che lo spettacolo regionale fosse concesso al « popolo » anche in Emilia, Toscana, Lombardia, Piemonte e via discorrendo: aspirano ad ottenere qui i posticini che invano cercano di arraffare là. Allegro, dunque, Pantalone: lo spettacolo non ha nessuna probabilità di finire! Tu paghi, è vero, ma in cambio ti diverti!

Nodi al pettine

● Come previsto, i veri guai della Francia « decolonizzatrice » cominciano adesso, e di fronte a tali guai quelli di impotenti colpi di mano del piccoloborghesismo fascizzante impallidiranno. Le agitazioni degli agricoltori sono un primo sintomo di quello che potrà avvenire nello stesso campo di Agramante.

La previsione non era difficile da fare. Come sempre, i contadini e piccoli produttori francesi si il-

lusero di risolvere i problemi della loro crisi galoppante affidandosi al solito « grande uomo » (a D. Gaulle come, un secolo fa, a Napoleone il Piccolo) e alle sue virtù di salvatore della Patria. Ora s'accorgono che il grand'uomo è Grande Capitale, e che i primi a essere schiacciati sotto il suo tallone sono proprio i rappresentanti della piccola produzione dispersa e inevitabilmente arretrata, dell'agricoltura particolare. Essi, i conservatori per eccellenza, non disdegnano allora di ricorrere ai mezzi violenti, al terrorismo dinamitarde che tanto rimproverano ai proletari rivoluzionari; al massimo otterranno un po' di sovvenzioni per prolungare la propria agonia, ma non potranno impedire che l'agonia significhi morte — specialmente il giorno che dovessero rifugiare in Francia i coloni algerini, e i capitali già investiti nell'Africa del Nord ed ora in cerca di impiego nella diletta Patria.

Ma i guai cominciano anche per i dirigenti moderati e conciliatori dell'FLN e relativo governo provvisorio. Essi sono andati ad Evian bene intenzionati a raggiungere col governo di Parigi una formula capace di assicurare alla nascente borghesia indigena una compartecipazione agli utili dello sfruttamento dell'Africa del Nord ex-francese non prevedevano che proprio il Sahara e il suo petrolio, questo grosso boccone, avrebbero servito a De Gaulle e colleghi come arma non solo di ricatto ma di « balcanizzazione » del Magreb.

Siano o no vere le notizie circolanti, l'odor di quel « metallo » avrebbe infatti tirato in scena una « terza forza », cioè la Tunisia e il Marocco, i quali, come i più « anziani » indipendentisti, rivendicherebbero d'accordo con Parigi la loro brava fetta di tesori del sottosuolo a scapito della borghesia-sorella dell'Algeria, e la pianterebbero in asso se non si decidesse a trattare col fronte comune Parigi-Tunisi-Rabat in vista di un bel consorzio a quattro. Intanto, i negoziati battono il passo.

Che farà il borghese Ferhat Abbas? Non può far leva più del dovuto sul proletariato indigeno; sarebbe, per ragioni di classe, spinto verso i Burghiba e consorti; ne è diviso da interessi di bottega. Riuscirà a fregare insieme loro e i suoi proletari straccioni?

Che cos'è, dunque, il « nuovo corso », sindacale?

(continuaz. dalla 1ª pag.)

sindacato alla polverizzazione aziendale del salariato e delle sue lotte, e quindi, invece di farne la loro guida, lo mette a loro rimorchio; poi adegua il partito al sindacato, e ne fa una sua appendice. In questo capovolgimento della piramide, non solo i compiti del partito e del sindacato, del PCI e della CGIL, finiscono quindi per coincidere, per cui è sempre più difficile alla classe operaia distinguere quelle che dovrebbero essere le loro rispettive funzioni, ma tutti due perseguono finalità che non hanno nulla a che vedere col rovesciamento del sistema di produzione capitalistico, mentre hanno tutto a che vedere con l'insediamento del movimento operaio nel processo produttivo. Non a caso la CGIL ha fatto propri i concetti del corporativismo fascista richiedendo il riconoscimento giuridico del sindacato e il suo inquadramento nello Stato democratico: non a caso tutte le lotte ch'essa imposta partono dall'azienda, dal settore, dall'analisi della produttività del lavoro nei diversi campi, e subordina a questa il salario operaio creando nuove sperequazioni che rendono ancora più difficile una lotta rivendicativa d'interesse generale.

La classe operaia, infatti, attuale lo sciopero generale non solo quando è presente nelle piazze nella sua totalità e nello stesso istante, ma soprattutto quando le sue rivendicazioni valgono per tutti e ancor più quando tendono a mettere in evidenza, fuori da ogni compromesso, i limiti del sistema salariale, e perciò contribuiscono a sviluppare nei singoli proletari la coscienza che i loro problemi non possono essere definitivamente risolti se non da loro stessi e attraverso l'attacco rivoluzionario alla cittadella borghese. Tutto ciò manca nelle lotte presenti ed è il motivo principale della sfiducia dei giovani nelle organizzazioni operaie. I dirigenti, che hanno chiaramente accusato la « fuga » dei giovani (e anche dei vecchi) ne ricercano la causa nella man-

canza di quadri, nella sopravvivenza di schemi organizzativi superati, nell'insufficienza dei finanziamenti, e ne concludono che bisogna « portare il sindacato nell'azienda ».

I « risultati concreti »

Abbiamo avuto modo più volte di elencare le sperequazioni salariali promosse dal paternalismo padronale ed esasperate dai sindacati, CGIL compresa, che si manifestano ancor più gravi quando si passa all'esame della parte variabile e tipicamente aziendale del salario. Questa frantumazione del mercato della forza-lavoro ha costretto gli stessi bonzi a scendere al livello della politica aziendale venendo così a sovrapporsi alle C.I. e a svolgere, come queste, un compito di conciliazione inevitabile in questa sede. Si è avuto quindi una generale e progressiva abdicazione di compiti: dal partito al sindacato prima, dal sindacato alle C.I. poi; e lungi dal reagire i sindacati si battono per essere riconosciuti nell'azienda, come lo sono le C.I.

Una delle manovre per raggiungere tale scopo è quella, che si sta sempre più estendendo, di far raccogliere dalla direzione le quote mensili.

Questo sistema di raccolta merita una critica a sé sia per il suo effetto sui lavoratori, sia per il riconoscimento che in tal modo la classe padronale apertamente dà non solo di non aver più alcun timore dei sindacati, ma di considerarli come organi di conciliazione permanente entro ai quali la classe operaia dev'essere convogliata per poterla meglio controllare.

Le direzioni si incaricheranno dunque d'interpellare i lavoratori circa il sindacato a cui preferiscono iscriversi, al fine di procedere alle trattenute mensili. E' inutile osservare quale arma di ricatto sia stata così offerta loro; ciò che è ben più grave è il controllo che i capitalisti potranno esercitare su buona parte dell'organizzazione e non mancherà, presto o tardi, di dare i suoi frutti. Il caso della

FIAT ne è l'esempio più clamoroso, ma non certo l'unico. Uno dei problemi discussi dai lavoratori dell'Alfa, tanto per citare un caso, è stato quello del rinnovo delle maestranze effettuato dalla direzione. Molti dei vecchi militanti sono stati licenziati, e i nuovi assunti, provenienti in genere dalla campagna, con scarso istinto di classe e minore esperienza, sotto l'influsso del parroco sfuggono al controllo dell'organizzazione politica per andare ad iscriversi al sindacato che più fa comodo al padrone. Ora, questo fenomeno sarà ulteriormente aggravato dal nuovo sistema di raccolta e la CGIL, se non vuol perdere una buona parte dei suoi iscritti, si vedrà costretta a legarsi ancor più alle altre centrali sindacali nel favorire la politica paternalistica del padronato a tutto danno dei lavoratori.

Chiediamoci infine quali siano stati i miglioramenti conseguiti dalle maestranze per quanto riguarda sia gli aumenti salariali che la riduzione dell'orario di lavoro. In genere, dopo scioperi che sono costati un gran numero di ore lavorative, si è ottenuto un aumento che si aggira in media sul 4,5%, frazionato però in diversi scaglioni l'ultimo dei quali scatterà alla metà del 1962. Ora in base a una statistica dell'ISTAT sul costo della vita si rileva che negli ultimi quattro mesi, cioè appunto nel periodo in cui i lavoratori erano in lotta, esso è cresciuto del 3,5% e possiamo senz'altro prevedere che fra un anno sarà aumentato non meno del 10%. Come si vede, non solo non si sono avuti « concreti » miglioramenti, ma neppure si riuscirà a mantenere il precedente livello salariale; frattanto la classe operaia dovrà restare inattiva in forza delle tregue sottoscritte dai dirigenti.

Il secondo punto, cioè la riduzione dell'orario di lavoro, non può essere isolato dal primo, perché non si può parlar di riduzione dell'orario di lavoro fino a che i salari non saranno aumentati in modo così notevole da mettere gli operai in condizione di non accettare il lavoro

straordinario. Ma, a parte ciò, essa costituisce, nei termini in cui si vorrebbe attuarla, un'altra beffa. I bonzi sono infatti riusciti a strappare una settimana di riposo all'anno tramite l'accantonamento in un fondo speciale di un certo numero di minuti ogni mese, utilizzabili per ferie e permessi retribuiti. In realtà, si sono così attenuate al cune assurdità che avrebbero dovuto essere risolte già da tempo e che riguardano l'ordinamento delle ferie, notevolmente meno lunghe di quelle degli impiegati e operai delle altre nazioni, e i primi tre giorni di malattia che non vengono pagati; ma gli accordi separati, azienda per azienda, conclusi in materia conservano un carattere particolare, e non solo non risolvono le sperequazioni in atto fra i diversi settori della classe lavoratrice, ma li aggravano.

I problemi dei quali i giovani operai chiedono insistentemente una soluzione non sono puri problemi di organizzazione, ma dipendono dal grado di autonomia raggiunto dalla classe operaia di fronte al processo produttivo e dalla ripresa della lotta rivoluzionaria, di cui gli scioperi generali sono un aspetto. Ma per ciò è necessario riportare il sindacato su una base nazionale, fuori dall'azienda, al di sopra delle divisioni per settori e rami di produzione, per ritrovare quell'unità di classe che costituisce la sola arma di cui i proletari dispongono e senza la quale né il partito rivoluzionario può operare nel vivo delle battaglie operaie, né si può raggiungere il fine ultimo e l'obiettivo storico del proletario come classe. L'organizzazione non è qualcosa che si realizza al di sopra della lotta, ma nella lotta stessa e nell'impiego dei mezzi ch'essa richiede. Ogni impostazione politica ha la sua forma di organizzazione, e quella del sindacato chiuso nell'azienda e nel settore esprime e rispecchia una politica ultra-opportunista come quella che si sta miseramente conducendo oggidi. Nell'inevitabile ripresa del movimento rivoluzionario sarà lo stesso proletariato, sotto la spinta del partito, che cercherà e troverà la sua organizzazione di combattimento, non di conciliazione e compromesso.

All'Ansaldo si è barato

Dopo le solite e penose bizzarrie sindacali si è dunque «ritorta» la vertenza che vedeva aspramente impegnate le maestranze dell'Ansaldo.

Diremo subito che il problema principale, quello cioè riguardante la sicurezza del posto di lavoro, non solo non è stato risolto, ma neppure accennato. Forse più che in altri complessi, la lotta doveva essere allargata a tutte le aziende metalmeccaniche, piccole e medie, tanto care al Pci, che come miriadi di satelliti ruotano intorno al grande complesso industriale. Per dare un quadro della situazione venutasi a creare in quest'ultimo dal 1949 ad oggi, sarebbe necessario illustrare tutto il moto di ridimensionamento che lo ha visto via via sgretolarsi. Basti dire per ora che nel 1949 il gruppo Ansaldo era composto di 13 stabilimenti, mentre ora si è ridotto a soltanto sei; ma non per questo sono diminuiti gli investimenti, il piano di accumulazione e di concentrazione finanziaria. Risulta infatti che le piccole e medie aziende che lavorano esclusivamente per l'Ansaldo si sono notevolmente incrementate. Nella politica Iri, questo fenomeno non è unico, ma generale, e viene a sfatare il mito di una Iri operante a favore degli interessi dei lavoratori. Bisogna conoscere le dure condizioni di lavoro esistenti (spesso una giornata lavorativa è di 12 ore) e i bassi salari di queste aziende-satelliti, per comprendere fino in fondo gli scopi che l'ente di stato in realtà si prefigge.

Per i lavoratori dell'Ansaldo, esiste dunque un pericolo fondamentale: quello di vedersi licenziati da un momento all'altro perché, per ridurre i costi di produzione, il gruppo preferisce servirsi di piccole aziende, spesso da lui finanziate, dove il grado di sfruttamento è a un livello che non esista a definire primordiale: i pochi lavoratori che riescono a trovarvi una occupazione, una volta fieri e coraggiosi combattenti sono divenuti null'altro che ombre prosciugate nelle membra e nello spirito. S'imponga quindi — come insistettero in un volantino i nostri compagni — la necessità immediata di far scen-

dere in lotta tutte queste maestranze, di ridar loro fiducia, di elevare le loro condizioni; tutti elementi indispensabili affinché i lavoratori dell'Ansaldo potessero guardare con minori ansie al futuro e rafforzare la loro unità di azione. Molti degli ansaldini non potranno ora che gettarsi a capofitto sul magro premio di liquidazione, andandosene con qualche spicciolo in più prima di essere licenziati per... scarso rendimento.

L'altro problema non risolto riguarda gli operai in attesa di lavoro (e sono parecchi) che settimanalmente si presentano nella fabbrica e, senza lavorare, percepiscono un salario che è di fame, se si tiene presente l'alto costo della vita a Genova. E' su questa questione che la beffa dei bonzi ha raggiunto il massimo di ipocrisia. Ciò che riportiamo è stato preso dall'Unità. I sindacati avevano chiesto un aumento del 10% al 25% della percentuale di mancato cottimo per gli operai in attesa di lavoro. La Fincantieri si dichiarava disposta a concedere ai lavoratori un premio di lire 3.000, e con ciò considerarne soddisfatte le rivendicazioni. Tale premio — sembra vero? — avrebbe comportato per l'azienda una spesa di 50 milioni contro i 20 richiesti dai sindacati. Ecco che cosa afferma il quotidiano del Pci:

«Lo scontro è tra due linee; quella operaia che punta sullo sviluppo produttivo del complesso, l'altra che ha preordinato i piani per la riduzione delle attività meccaniche e cantieristiche dell'Iri e che, proprio per questo, per realizzarli, ha bisogno di aggravare la crisi artificiosa che, nel caso specifico dell'Ansaldo, travaglia da anni il Meccanico e il Cantiere. Per questo la presidenza della Fincantieri non vuole accettare un aggravio del costo della mano d'opera in attesa di lavoro, perché ciò verrebbe a sconvolgere i suoi programmi finanziari».

La direzione cioè dimostrerebbe una passività non particolare, cioè relativa a quei particolari lavoratori, ma generale, e per questi motivi, i quali, senza l'azione compatta che sarebbe stata neces-

saria, appaiono quanto mai fastidiosi, le centrali non se la erano sentita di sottoscrivere l'accordo. Ma come si sono concluse le trattative? Semplicemente spartendo, non aumentando, la somma che la Fincantieri era disposta a spendere, cioè dimezzando il premio di 3.000 in 1.500 lire e destinando l'altra metà come fondo della durata di un anno per gli operai in attesa di lavoro. In sostanza non si è fatto altro che dividere, come S. Martino, il mantello, rendendolo insufficiente per gli uni e per gli altri.

E' da rilevare inoltre che, in

un periodo in cui gli aumenti vengono centellinati in frazioni di centesimi, i sindacati hanno avuto la faccia tosta di impegnare la direzione a trattenere dalle paghe mensili lo 0,50% a titolo quote sindacali. Non c'è che dire! Se si va avanti così, gli aumenti dei salari saranno richiesti solo per incrementare le borse di lavoro in modo che, con la serenità di spirito derivante da un lauto pasto, possano sempre più collaborare e scendere a compromessi coi nemici di quella classe operaia che pretenderebbero di difendere.

Stiano attenti, però, che un giorno, esasperati dalla fame, gli operai non facciano di loro un sol boccone: il che non sarebbe mai tardi!

Il corrispondente

TORINO

IL VERGOGNOSO ACCORDO FIAT

Dopo le polemiche apertesi per la richiesta di un aumento dell'orario di lavoro, che abilmente i sindacati avevano condito di demagogiche parole di agitazione, e dopo il rinvio delle trattative concordato con la direzione a dopo le elezioni delle C. L. si è giunti, nel silenzio generale, ad una conclusione che prevede un miglioramento salariale da 20 a 25 lire all'ora (richieste 50!) e un aumento dei vari premi. Nulla si è fatto per regolare il premio di collaborazione, che costituisce una notevole arma di ricatto, impedendo, in certo modo, l'iniziativa operaia. La direzione FIAT ha, inoltre, rinunciato al prolungamento della giornata lavorativa per il periodo estivo a 52 ore settimanali.

La Fiom, notoriamente esclusa dalle trattative, ritiene insufficienti e comunque pagati al caro prezzo di una lunga tregua sindacale e miglioramenti conseguiti, i quali, in realtà, non sono inferiori a quelli previsti negli accordi sottoscritti dalla stessa centrale sindacale per altre aziende e gruppi. Ancora una volta, la Fiom tende a giustificare la sua posizione, qui alla FIAT come in qualsiasi altro luogo, col solito vittimismo; ma noi non possiamo dimenticare che essa aveva definitivamente rinunciato al suo compito, quello di promuovere uno sciopero

che riuscisse a far esplodere immediatamente nella lotta lo stato di esasperazione accumulato per anni da questi operai e che toccò il culmine due mesi fa.

Se sulla Cisl e Uil grava una pesante responsabilità, ben più grave è quella della Fiom, soprattutto perché la rinuncia a far lavorare le famose 52 ore è puramente formale. Tutti sappiamo che la FIAT non vi rinuncerà sostanzialmente mai. I mezzi di cui essa dispone sono molti e diversi, e vanno dalle ore straordinarie al lavoro festivo, nel considerare lavorative le feste infrasettimanali. Neppure al grande convegno di ITALIA '81 hanno goduto della festività. All'anima dei patrioti, dunque!

Ma oltre a questi mezzi, abbastanza evidenti, la FIAT si avvale di quello meno appariscente, ma che più sbrifa l'operaio, della intensificazione dello sfruttamento per mezzo del taglio del cottimo. Alcuni giorni fa, agli operai addetti alle cabine è stato comandato di portare la produzione da 14 a 17, da 17 a 21, e ciò senza un aumento corrispondente del personale ma con le solite sgobbate, poiché altrimenti non si riuscirebbe a salvare il cottimo. La lezione è chiara ed è quella di sempre. Solo coloro che tanto cianciano sul controllo operaio non vogliono intendere che l'unico controllo efficace è di classe è quello della lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento. La revisione dei cottimi deve essere «controllata» da tutti gli operai della fabbrica, non solo da quelli del reparto o linea. Per far ciò, bisogna ridurre a paga i vari premi che altro non sono se non le briciole raccolte al banchetto del superfruttamento; bisogna inoltre mantenere non solo nella fabbrica, ma in tutta la classe operaia, uno stato di agitazione permanente che le consenta ad ogni istante e al di fuori di demagogiche parole d'ordine, di controbattere le discriminatorie e inumane decisioni del capitale.

Il corrispondente

I testi della sinistra

- Sono disponibili:
- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
 - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, (1957), L. 450.
 - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
 - Il dialogo coi morti (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
 - Abaco dell'economia marxista (1 e 2), L. 450.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

IN LIBRERIA

Disponiamo ancora e mettiamo a disposizione di chiunque ce li richieda i due volumetti delle edizioni Minuziano 1946:

- LENIN, «L'imperialismo ultima fase del capitalismo» L. 300
- R. LUXEMBOURG, «L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat» L. 500

Chi li desidera, ce li richieda versando la somma sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

La voce del marittimo

CATANIA

Commento ad uno sciopero

Dopo il combattivo sciopero dei dipendenti della S.I.T.A. di cui abbiamo parlato nel n. 8, è in agitazione da più settimane un'altra categoria di dipendenti dei pubblici trasporti: i filovieri della S.C.A.T. (Soc. Catanese Autolinee Trasporti).

Per quanto oggetto dello sciopero fossero richieste limitate, essa merita pur sempre un cenno sia perché ha raccolto la totale partecipazione degli interessati, sia per la ferma decisione, da questi dimostrata, di andare fino in fondo, malgrado la disapprovazione aperta dei conciliatori confederali per ogni manifestazione di forza, secondo il «principio» che non la forza ma le pacifiche trattative risolvono le controversie fra capitale e lavoro.

Il momento più saliente, dal punto di vista dell'azione, lo sciopero lo visse il sabato 3, allorché i filovieri, disincantati dalle interminabili e inconcludenti discussioni dei bonzi confederali in vista della soluzione pacifica della vertenza, si decisero, ed era tempo, a inseguire una manifestazione di forza, attaccando sulle strade gli improvvisati mezzi di trasporto, espletando il servizio di emergenza a favore dei passeggeri.

Si tratta perlopiù non di autobus od altri grossi mezzi, ma di piccole auto private, in maggioranza utilitarie perfino delle più piccole cilindrate, spuntate come funghi sul terreno della libera iniziativa e della libertà economica alle spalle dello sciopero dei filovieri.

Il primo mezzo della serata contro questi mezzi si verificò in un'afollata via cittadina; e nel giro di poche ore si ebbe perfino l'arresto della maggior parte dei veicoli di emergenza. Ma quando sembrava che l'azione, estendendosi, avrebbe completamente paralizzato la circolazione dei mezzi eccezionali, con l'effetto di suscitare il malumore dei passeggeri e in pari tempo di infliggere una giusta lezione al pic-

colo-borghesime dei trasportatori, ecco prontamente intervenire il pompierino di prima classe, l'immancabile argomentatore di ogni iniziativa «scabrosa», il Pci, per mezzo di un suo bonzo di calibro nazionale, per lunghi anni segretario della locale federazione ed ora deputato, che portatosi fra i manifestanti protestò testualmente contro il modo «indisciplinato» ed antidemocratico della loro lotta, ammonendoli che non l'azione di piazza può risolvere le controversie, bensì la discussione «ordinata» e «responsabile», condotta dai rappresentanti dei lavoratori nelle sedi opportune: sindacato, consiglio comunale, ecc. ed esortandoli infine a seguirlo in municipio, ove era riunito il consiglio.

Dietro questa falsa guida, ai filovieri toccò, anche se a malincuore, rientrare nell'ordine e seguire il capoccia al palazzo di città, abbozzando all'ennesima illusione di credere il consiglio comunale sede adatta per una vantaggiosa soluzione dei problemi operai, malgrado le prove manifeste della sua impotenza.

Vogliamo pertanto ricordare ai filovieri che non le pacifiche discussioni risolveranno la loro vertenza sindacale, ma solo la lotta decisa e spinta fino in fondo, che superi i limiti imposti dai dirigenti sindacali, contemperatori degli interessi dei padroni e degli operai. Vogliamo anche ricordare che è un palliativo rovinoso il ricorso ad enti, commissioni di conciliazione, collegi di arbitri, ed organismi di simile tinta, che contribuiscono alla difesa di un solo interesse, quello del padronato. I miglioramenti si ottengono e le richieste possono essere soddisfatte alla sola condizione che alla intrasigenza padronale si contrapponga la forza organizzata dei lavoratori, decisi ad una lotta senza quartiere.

Il corrispondente

GENOVA

Benedizioni e medaglie

Genova, giugno

I lettori del «Programma» hanno seguito la recente agitazione degli operai della conceria genovese Sebastiano Bocciardo e il suo epilogo; sanno quindi in quali condizioni anti-igieniche essi lavorino e come sia poco o nulla sicura, dal punto di vista del salario come da quello della continuità di impiego, la loro vita quotidiana; sanno altresì che il modo con cui il lungo sciopero è stato precipitosamente concluso dai dirigenti sindacali ha lasciato sostanzialmente aperte le questioni dibattute, per l'intransigenza della direzione non meno che per l'acquiescenza supina ed i bonzi opportunisti.

Ma poteva, una simile gloriosa azienda, non ricevere, in memoria del suo centenario di vita, un solenne attestato di benemerita del cielo, della terra e dei lustra-stivali? Ecco, infatti (si legga il «Corriere Mercantile»), iniziarsi le celebrazioni con un discorso dell'immancabile card. Siri, il quale «ha ricordato come la Bocciardo costituisca un esempio della libertà dell'iniziativa umana, invocando la benedizione di Dio su tutte le opere serie e profonde, come la Bocciardo, con le quali si prepara l'avvenire»; ecco, subito dopo, l'ing. Bocciardo promettere agli operai di «voter continuare assieme ad essi in un clima di simpatia e comprensione (!!) che renda meno gravoso il lavoro» e istituire 30 borse di studio e 25 premi annui ai figli dei dipendenti; ecco il sindaco proseguire negli inni ai meriti nazionali e cittadini della conceria; ma, soprattutto, ecco «il riconoscimento forse più ambito» quello della Commissione interna che ha avuto (il corsivo è del foglio mercantile genovese) «l'ambito onore e vivo piacere di consegnare una medaglia ricordo all'amministratore delegato ed al direttore».

Così, i «rappresentanti» di quegli stessi operai che hanno duramente lottato per strappare qualche briciola al pugno chiuso del padrone, ora gli offrono... la medaglia, e hanno l'ambito onore e vivo piacere di farlo, gonito a gomito col distributore delle benedizioni e testi! E' un quadretto che dice tutto, sull'Italia celebrante il suo centenario di esistenza democratica..

Il corrispondente

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Comunicazioni

Avvertiamo i compagni che per la prossima riunione interfederale saranno pronti per la distribuzione la II edizione della ristampa a ciclostile del «1917 - Gli insegnamenti di Ottobre» di Trotskij, e la prima edizione dello studio sulla «Successione delle forme di produzione nella teoria marxista», preparato dai compagni francesi, e già illustrato ma solo nelle grandi linee in riunioni di Partito e sul giornale.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Gaetano 3000; Vito 2000; Osvaldo 200; Alle Riunioni 6200; Luigi 300; Alfonso 5000. GENOVA: Falco 600; Dopo la vendita a Vado Ligure 300; Primo 80; Veloce 20; Un giovane rivoluzionario 120; Primo 80; Primo 80; Giulio 100; Guido 120; Per la rivoluzione 200; Narciso 200; Giovannin della Pippa 200; Smith 100; Franco 100; Pozzi 400. FIRENZE: Emilia 10.000. TRIESTE: Papaci, Settimo, Valerio ricordando Sincovich 750. CASALE POPOLO: Zavattaro 300; Idem 300; Fuori Ponte 200; Felice 240; Caffè 65; Fra compagni 260; Baia del Re 550; Bia saluta Manoni 85. PARMA: Alfonso pro stampa 850. MESSINA: Elio pro stampa 1000. CATANIA: Vincenzo alla riunione 1800. ROMA: Bice contributo mensile 5000.

Totale: L. 30.800
Totale preced.: L. 646.250
Totale gen.: L. 677.050

VERSAMENTI:

GENOVA: 9300. TRIESTE: 3000. LUSERNA: 1000. CASALE P.: 2000. PARMA: 7000. MESSINA: 2000. CATANIA: 1800. ROMA: 500. TORINO: 600. ROMA: 6800. PORTOFERRAIO: 1180. NAPOLI: 1200.

Edicole

A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

I marittimi e le società "di preminente interesse nazionale"

Uno dei problemi ora agitati fra la gente di mare è quello dei suoi rapporti con le società di p.i.n. (preminente interesse nazionale), cioè le compagnie di navigazione Italia, Lloyd Triestino, Adriatica e Tirrenia.

In occasione del prossimo rinnovo delle convenzioni con dette società, già da alcuni mesi è all'esame del parlamento un progetto di legge a firma del ministro della marina mercantile Jervolino, il quale prevede un «ridimensionamento» delle flotte da esse gestite. E' noto che le attuali 700 mila tonn. (il 15% circa di tutta la marina di oggi) rappresentano circa la metà del «onnellaggio di origine (che era il 40% della marina d'allora). Con la legge da varare il governo intende sopprimere alcune linee (si parla di sei, per ora; la maggior parte delle quali pare riguardino Trieste e il Lloyd Triestino) e le relative sovvenzioni (7 miliardi). A base della legge e a giustificazione del provvedimento c'è la situazione di bilancio deficitaria delle dette società del gruppo Fimmare dell'Iri: oltre a ripartire alla situazione attuale, si vorrebbe stabilire uno strumento capace anche nel futuro di intervenire sulle aziende di navigazione di stato, perfino con la liquidazione di alcune e la concessione ad armatori privati delle loro linee con relative sovvenzioni. Questo è ciò che bolle in pentola.

Che cosa ne pensano i sindacati? Per quanto ci è dato di sapere, la FILM-CGIL e il SINDAN vi si oppongono, e non è escluso che, prossimamente, chiamino i marittimi a lottare per respingere il disegno di legge. L'episodio del Conte Grande è già l'applicazione di una legge non ancora... legge. E' noto infatti che questo transatlantico è stato messo in disarmo e sostituito dal «Provence» che, noleggiato dall'armatore Costa al quale va ora la sovvenzione della linea del Sud-America. Secondo i detti sindacati ciò che accade nella marineria italiana rientra nei piani di smobilizzazione che la politica dei governi d.c. conduce a danno dell'industria meccanica statale in genere, e delle flotte IRI e cantieri IRI in particolare, per favorire le aziende private.

Sono quindici anni e passa che gli stalin-kruscioviani gridano allo

scandalo e denunciano queste operazioni. Il risultato è sempre il medesimo. Per vederlo cambiato, e veder soddisfatta la nostra cara «opposizione nazionale», ci vorrebbero condizioni opposte a quelle dell'attuale «miracolo economico» in cui lo Stato paternamente corre al «salvataggio» delle aziende private in crisi con iniezioni di «capitale pubblico», come avveniva ai bei tempi della formazione dell'Iri e dell'IMI. Non lo sanno, questo, lor signori, o fanno i finti tonti? Questo, e solo questo, è il significato della barbosca polemica fra «statalismo» e «privatismo» di cui continuano a dilettarsi i politicanti di tutti i colori travestendola in lotta fra «nazione» e «antinazione». Da quale parte si trovano i veri difensori dei «preminenti interessi nazionali»? Dalla parte dello «stato industriale» o dalla parte dei fautori della «iniziativa privata»? Chi delle due sa meglio amministrare: il privato o lo stato? Chi delle due sa meglio difendere dalla concorrenza straniera i «nostri» traffici da e verso i porti nazionali?

A queste e ad altre domande, a noi proletari marittimi e non marittimi, non interessa affatto rispondere. E' una trappola nella quale, caduti una volta, si rimane per sempre.

Non «il modo» di amministrare ci riguarda ma «il che cosa». Finché si tratta di amministrare economia capitalistica mentre è al potere la classe borghese, non muoveremo un dito per realizzare il più o meno idoneo metodo di gestione e non suggeriremo mai piani di sviluppo come ora è di moda. Comunque sottolineiamo per inciso che neppure coloro che passano per i più ferventi propugnatori dell'economia statale disdegnano la presenza in essa della iniziativa privata. Si ascoltino infatti R. Ciardini, segretario della FILM-CGIL (v. Unità 19-4): «E' indispensabile la programmazione di piani di rinnovamento, di potenziamento e di sviluppo di tali settori, ed in tali piani troverà ampio collocamento il settore dell'armamento privato se vorrà concorrere alla rinascita della economia marittima nazionale». E tralasciamo il fatto che per costoro si tratta sempre di «rinascere» (il tonnellaggio complessivo

della marina mercantile è oggi superiore a quello dell'anteguerra).

Come abbiamo implicitamente fatto intendere, la «volontà» di favorire il privato è soprattutto un fatto economico. Lo Stato è al servizio del privato anche quando molti rami della produzione si rifugiano sotto le sue ali protettive. La politica dei governi borghesi è dunque «libera di manifestarsi» solo in direzione di questi interessi e, finché questi permangono, non si tratta di cambiarla o correggerla ma di eliminarla radicalmente. Per la gente di mare, rimane chiaro che la natura pubblica o privata del suo armatore è cosa che non lo riguarda. Quali sono, infatti, i privilegi dei marittimi delle società di p.i.n.? Solo agli ufficiali è data stabilità di impiego. Ma anche essi non hanno esitato a scioperare a fianco dei proletari (la cosiddetta bassa forza) nell'estate del '59 e nei precedenti scioperi. Quello che stabilisce le condizioni economiche e di vita a bordo è tutto codificato dal contratto di lavoro, e questo è unico, cioè nazionale; e, com'è noto, è stipulato fra sindacati dei marittimi da una parte e sindacati dell'armamento «libero» e dell'armamento statale dall'altra. Occorre anzi dire, che, sia pure per necessità organizzative, è toccato finora ai marittimi delle società di p.i.n. sopportare il peso maggiore degli scioperi. Senza dubbio, le difficoltà di organizzare uno sciopero fra la gente di mare sono molte e grosse ma proprio per questo si deve cercare di non frazionarne le lotte fra marittimi dipendenti dai privati e marittimi dipendenti dalle compagnie sovvenzionate. Essi hanno in comune gli stessi problemi, di cui uno dei più sentiti e più importanti, anche se non troppo rivendicati dalle organizzazioni sindacali, è quello arduo di dare un assetto organico al collocamento, in modo da evitare i lunghi periodi a terra e una migliore distribuzione del personale fra i vari tipi di navi. Ma occorre energia ed impegno da parte degli stessi marittimi, imbarcati o no, per imporre questa volontà che non ha nulla a che vedere col produttivismo aziendale o nazionale dell'opportunismo oggi regnante nei sindacati di ogni colore.